

Ambiente, cadono le maschere l'alleanza dei volenterosi e le imprese danno speranza

di Giovanna Melandri

Che strana quest'ultima Cop. A caldo verrebbe da dire che è stata un quasi-fallimento. Lo definirei il vertice delle maschere calate, della fine delle ambiguità. Sappiamo adesso con esatissima precisione chi rema contro l'unico processo in grado di salvarci da una delle più grandi minacce alla sicurezza globale. A Belém la dichiarazione finale è stata persino più timida di quella dell'anno scorso, raggiunta peraltro in uno Stato produttore di petrolio. L'assordante assenza degli Usa, guidati da un negazionista cinico che ignora la scienza, la posizione netta degli Stati produttori di petrolio e di quelli ancora fortemente ancorati al carbone, come l'India, hanno fatto il resto. Quindi, a conti fatti, al di là di qualunque ipocrisia, chi doveva calare la maschera l'ha calata. E tra questi ahimè c'è pure l'Italia di Meloni, l'unico Paese dell'Unione, a braccetto con la Polonia, ad opporsi ad ogni roadmap che definisca un piano chiaro per abbandonare nel tempo i combustibili fossili. Ma, dicevo, questa Cop è strana. Non si chiude solo con le cattive notizie. Va registrato il felpato silenzio della Cina, che, mentre ahimè non rafforza il negoziato iscrivendo la sua posizione in questo clima di sfiducia verso ogni processo multilaterale, invece dimostra, con i fatti, che la transizione energetica, sospinta dall'innovazione tecnologica, è molto più forte e veloce. Si sa, la Cina è diventata il campione globale dell'elettrificazione e delle rinnovabili. Alla fine dello scorso anno aveva installato 887 gigawatt di potenza fotovoltaica, quasi il doppio del totale installato in Europa e Usa. Ha così prodotto 1826 terawattora di energia eolica e solare nel 2024. Insomma, sappiamo dove gli investimenti strategici nelle nuove tecnologie funzionali alla transizione energetica stanno portando la Cina. Belém in fondo potrebbe costituire una tappa positiva dello sforzo dell'umanità teso a contenere e fermare il riscaldamento globale. Inoltre si è creata una alleanza di Paesi convinti, una Mutirao (termine indigeno per dire "sforzo comune") consapevole e innovativa, guidata da Colombia e Belgio, che ha annunciato una conferenza internazionale sulle roadmap per il "phase out" dai fossili, il prossimo anno. L'Europa avrà un ruolo cruciale (e guai se l'Italia dovesse frenare anche questo sforzo). Un'alleanza tra Paesi che riconoscono la forza di quest'altro modello economico e industriale. Dunque, la velocità di maturazione delle nuove clean tech caratterizzerà a breve un binario parallelo alle Cop. Insomma, sembra che stia prevalendo uno spirito di sopravvivenza e

reazione proprio nel mondo dell'impresa e della finanza, che non sono certo orientate dall'ideologia, ma piuttosto dalla mitigazione del rischio e dalle prospettive di rendimento della transizione. Mentre i frenatori sono mossi da rapporti di forza e pregiudizi ideologici, la transizione energetica accelera e anche la Cop di Belém ne ha dovuto prendere atto, nel mentre si impegnava a triplicare i fondi destinati ai Paesi più afflitti dagli impatti del cambiamento climatico introducendo anche un Global Implementation Accelerator, per potenziare l'attuazione dei Piani nazionali di adattamento. La convenienza delle imprese e del mercato dei capitali a finanziare la transizione è oggi il più importante alleato per la decarbonizzazione. E questa è una spinta che deve portare proprio chi, nel movimento globale per la finanza Esg e ad impatto, lavora ogni giorno per accrescerne la dimensione ad avanzare proposte su come questi strumenti possono essere incentivati. In fin dei conti, avevamo previsto che sarebbe andata così, che era ormai finita l'epoca dell'ipocrisia. I Paesi che basano la loro economia sulle fonti fossili o sul consumo di carbone, gas e petrolio non potevano più opportunisticamente parlare un linguaggio alle Cop e poi fare il contrario. E allora? Non ha più senso fare queste Cop? Penso di no. Certamente i negoziati per il clima in questo contesto geopolitico non sono più adeguati allo scopo, ma rimane utile fare il punto ogni anno. In 30 anni non abbiamo raggiunto l'obiettivo, questo è vero. Ma ora si è capito che i Paesi più virtuosi e convinti vogliono e devono accelerare, andare avanti e non cercare accordi all'unanimità, anche con chi invece difende ideologicamente un vecchio mondo. I risultati di Belém pongono al movimento globale della finanza di impatto e della finanza Esg una responsabilità ulteriore: accelerare il passo con cui si canalizzano investimenti in questa direzione. Alla fine si è costruita un'alleanza dei volenterosi, Lula ha già dichiarato che porterà questi obiettivi al G20, portando l'idea di due roadmap, con un gruppo di testa che assume compiti e responsabilità. E c'è da sperare che in questo gruppo di testa, dove c'è anche la Cina, ci sia l'Europa. Guai se così non fosse.